

Alessandro Prandi

IL PERDONO DELLA TERRA

Ascolto consigliato durante la lettura: "Pugni chiusi", I Ribelli (1968)

1

Una goccia cade dove la pioggia ha previsto. Non si sfugge. È un'ineluttabile forza di gravità che attrae i fatti proprio lì, nel punto esatto in cui è fatalità che succedano.

Ogni goccia cade esattamente dove deve. Sempre.

2

Un cane sulla tangenziale con due giri di guinzaglio arrotolati a un paracarro. Una chitarra abbandonata dentro la custodia, sei note mezzo tono sotto e un solaio impolverato. Dimenticato. Scordato. Annullato nella memoria delle altre persone. Non c'è persona che chieda. Non c'è persona che si chieda. Che citi il suo nome nel mezzo di un'orazione. Nel paese che lo ha visto nascere, la mensola che espone le foto della leva è orfana della sua annata. Rimosso.

Con la faccia affossata nelle mani guarda il mondo che si compone oltre le dita, come dietro alle sbarre di una prigione. A vederlo non gli daresti due lire. Il plexiglass che divide i posti a sedere della corriera riflette un mento appena pronunciato dove spuntano ciuffi radi di una barba grigia, lasciata andare al suo destino. Dimostra almeno dieci anni in più di quelli che ha. Nessuno che lo consideri. Meglio così. Tra le ombre, nascosto per fare quello che si è chiamato a fare.

In questi anni gli è riuscito bene ripararsi dietro la maschera opaca che indossa ogni giorno, ciondolando per la grande città che gli ha dato rifugio. È convinto di aver fregato tutti. Tra le righe dei giornali cerca solo storie tremende: omicidi, malattie, morte, necrologi. Quello che serve per tenere l'anima affilata. Ma la notizia che più delle altre vorrebbe leggere non è mai uscita. Armo è ancora vivo e ogni suo respiro si trasforma in offesa.

Sale una ragazza. Gli stivali neri appena sopra le ginocchia non fanno perdonare la gonna corta, troppo corta. È quel tipo di donna che potrebbe farti credere che Gesù Cristo è morto di freddo.

Per non farsi distrarre guarda fuori dal finestrino dove la primavera proprio non ce la fa a essere schiacciata dai temporali. Il panorama a poco a poco muta, si fa povero di case e persone. La corriera sale di collina in collina, fino a scavallare un bosco che chiude la vista e curve fatte apposta per mettere a dura prova l'abilità di chi sta alla guida. Poi la strada dà quiete, si fa piana e annuncia la prossimità del fine corsa.

Una volta sceso cerca una panchina isolata. Posa lo zaino e ci rovista dentro: una borraccia, un pugnale e il panino, avvolto nella stagnola, che ha comprato prima di partire. Salame e formaggio. Uno stormo di piccioni plana sulle briciole che fanno tutt'uno con i ciottoli del piazzale, sono voraci come un branco di lupi, anche l'intenzione è la stessa: sopravvivere.

Guarda in alto, oltre il sagrato di colline che si srotola sotto una spuma di nuvole. Sa che lì da qualche parte con un pugno di silenzi in tasca, stravaccata su un divano o ubriaca dentro una bettola, c'è la sua vendetta. Selmo all'inutile giustizia dei tribunali preferisce la vendetta.

3

Hanno tutti lo stesso ghigno da cui traspare un'ignoranza indolente che, da un momento all'altro,

potrebbe evolvere in malvagità. È il marchio di fabbrica degli abitanti del paese la cui origine si perde nel tempo. Facce cattive che non ti aspetteresti di trovare innervate su una strada larga il giusto per far passare i carri, che attraversa tetti così bassi da toccare terra e alberi così alti che fatichi a immaginarne la cima.

Selmo ha sempre voluto più bene a questo posto che alla gente che lo abita. Perfino le pietre, i mattoni, i pezzi di legno fatti in catasta hanno più valore. Qui le persone sono il pericolo, l'inganno mutaforma, l'artiglio malvagio che porta via. Il tradimento. Il posto no, rimane immutabile nella sua essenza. È cura, accoglienza, pace.

Il cielo è grigio, basso, carico di pioggia che non vuole scendere. Sono nel campo e provo a raddrizzare un palo della recinzione. Adesso tocca a me farlo. A vent'anni tocca a me.

Mio padre è al cimitero da un paio di settimane, al fianco della mamma.

Armo arriva senza preavviso, come la grandine. Non ha bisogno di parole, lo sguardo dice tutto: la terra non sarebbe più stata mia.

Porta con sé due uomini, garzoni presi a poco prezzo. Ridono mentre buttano giù il lavoro di una settimana come fosse niente. Glielo urla in faccia quello che sono. Lui si avvicina, mi spinge, cado e gli altri mi sono addosso per fare il lavoro sporco. Il primo calcio sfonda una costola.

Qui tutti sentono tutto, qualcuno viene a vedere e si affaccia sulla riva, nessuno dice niente. Sono solo, solo contro di lui, solo contro di loro. Tutti loro.

Passa davanti alla casa che gli apparteneva, dove avrebbe voluto mettere su famiglia con Elsa. Adesso è un albergo.

4

Il cappuccio della giacca a vento calato sulla testa, il pugnale nel palmo sinistro. Ci siamo, dietro a un castagno intravede il camino fumante della casa di Armo. Una curva ed eccola, eccolo.

Immobile, seduto su un ceppo davanti a una casupola che ti chiedi come faccia a stare ancora in piedi. La struttura sembra resistere per miracolo al tempo e al vento, proprio come l'uomo che vi abita. Armo solleva lo sguardo quando percepisce i passi di Selmo. Non c'è sorpresa nei suoi occhi, solo una stanchezza profonda, antica. Come se aspettasse questo istante da sempre.

Si ferma a pochi metri. Il silenzio riempie lo spazio tra loro come il fiato sprigionato dalle zolle appena mosse.

Il viso è scavato, i capelli radi e bianchi, le mani appoggiate alle ginocchia nodose. Un'immagine così diversa dall'uomo che Selmo ricordava. Imponente, sicuro di sé, cattivo come una bestia grama. Ora c'è solo un vecchio. Il passato lo travolge in un istante: le urla, il sangue, il dolore. Il giorno in cui la terra che avrebbe dovuto essere sua gli venne strappata via, e con essa il futuro. Il coltello pulsa, si fa vivo, chiede di essere protagonista di questa scena.

I due uomini si osservano senza parlare. Perché non parlano. Perché non si parlano? Una parola, forse ne basterebbe una sola per fare allentare il rancore. Almeno allentare, svanire no, quello è impossibile. Del resto quali parole potrebbero spendere, da ascoltare l'uno dall'altro? Che la terra sottratta con l'inganno non ha portato ad Armo la fortuna sperata, che Selmo ha dovuto scappare dal paese inseguito dai debiti, che la donna che entrambi volevano alla fine se n'è andata con un altro. Tutte

cose che sanno già, basta specchiarsi uno dentro l'altro.

Per anni ha immaginato questo momento: le suppliche, il pentimento tardivo e Armo che paga per i suoi peccati. Ma ora, davanti a lui ha un uomo già distrutto.

6

Pretendere meno dagli altri e anche da sé stessi. A volte non è importante capire tutto. Cogliere un frammento è più che abbastanza. Un volto in mezzo alla moltitudine, un movimento nell'ombra, una parola. Basta percepire un'emozione, una sola e isolarla, dilatarla, anche all'infinito. Farla diventare poesia, racconto, canzone e alla fine un'intera sinfonia.

7

Selmo apre la mano, la lama cade sull'erba e resta lì con il manico sporco di fango. Non è compassione, non è ripensamento. È una tregua. Con sé stesso, con il mondo.